

CANTO OTTAVO

*Corda non pinse mai da sé saetta
che sì corresse via per l'aere snella,
com'io vidi una nave piccioletta*

*venir per l'acqua verso noi in quella,
sotto 'l governo d'un sol galeoto,
che gridava: "Or se' giunta, anima fella!"*

*"Flegiàs, Flegiàs, tu gridi a vòto",
disse lo mio signore, "a questa volta:
più non ci avrai che sol passando il loto".*

Non mi rimase che seguirlo.

Un'anima di trentacinquenne è ovviamente più performante di un corpo di sessantenne nel saltare da un masso a un altro e quindi non potei fare altro che contenere il progressivo distanziamento che la sua corsa frapponeva fra me e lui.

Costeggiammo così per un buon tratto il torrente dell'immonda liquidità grigia che partiva dal bordo della cerchia superiore. Il pendio, irregolare ma non particolarmente scosceso, non era una frana, ma una pietraia. Mi ricordava quella incontrata fuori della selva oscura, ma aveva un aspetto meno ostile—le forme erano meno contorte e i bordi meno affilati. I massi erano mediamente di grandi dimensioni e le loro sommità ragionevolmente piane. Così fu meno faticoso, meno lento del previsto anche per me.

Arrivammo alla fine, dove cominciava la palude. Durante si mosse verso destra senza aspettarmi. Per un attimo mi assalì il terrore che non fosse più interessato a portarmi con sé. Invece, ovviamente, si fermò. Era sopra una roccia che affondava nella melma grigia e guardava nella mia direzione.

Con pazienza, attese che io arrivassi. Quando lo raggiunsi, senza dire parole, alzò la mano e con l'indice mi mostrò qualcosa alle mie spalle.

Mentre l'affanno nel tentativo di tenergli dietro si attenuava, mi voltai a guardare. Alla nostra sinistra si notava come un taglio nella massa rocciosa digradante. Era come una ferita inferta da un'immane lama nella dura compattezza della terra. Era in quel taglio che il torrente precipitava fino al livello della palude che ora lambiva i nostri piedi. E in effetti si vedeva chiaramente che l'acqua, o qualsiasi cosa fosse quel liquame immondo, si incuneava dentro la roccia ferita.

Durai qualche tempo a fissare il nero pendio che risaliva fino al bordo della cerchia superiore. Poi voltai lo sguardo verso la palude. In verità, ad appena una decina di passi dalla riva, l'acqua grigia e densa sembrava dissolversi. Gravava sulla superficie una massa nebbiosa che lo sguardo non riusciva a penetrare e che si innalzava nell'oscurità celando alla vista anche lo sciame demoniaco che, nel vuoto al centro del pozzo, era condannato a divorarsi in eterno.

Mi sentii improvvisamente oppresso da tutto quello che vedevo e da tutto quello che ricordavo. Per un attimo sembrò mi mancasse il respiro. Fu la voce di Durante, ancora una volta, a liberarmi da quel gravame insopportabile.

“Vieni”, mi ingiunse con solennità che un po' mi sembrò fuori luogo, ma altamente efficace. “Dobbiamo raggiungere la torre per poter passare di là...”

La torre.... Già. La torre con il fuoco sulla sommità... Non avevo mai capito bene cosa ci facesse una torre solitaria a mezz'inferno. Mi era sempre sembrata un

vezzo da romanzo dell'orrore. Raggiunsi subito Durante. La roccia, lungo la riva della palude, si presentava a lastre sovrapposte e compatte, quasi un pavimento, su cui finalmente si poteva camminare senza dover fare attenzione a dove ci si appoggiava.

Camminammo affiancati per un po' senza dire parola. Aspettavo che fosse lui a interrompere finalmente il suo lungo silenzio che durava fin da quando ci eravamo messi sul viadotto naturale—si fa per dire—della cerchia da cui eravamo appena scesi.

Alla fine, anche perché quel silenzio cominciava a inquietarmi, fui io a parlare.

“Qualcosa non va, Durante?”, azzardai consapevole dei rischi a cui mi esponevo con una domanda così diretta e così inequivoca.

Lui si voltò verso di me e abbozzò la sua solita espressione sorridente e sorniona. Mi sentii sollevato perché non c'era traccia di inquietudine o di contrarietà in quello sguardo.

“Fra noi, cioè fra questa riva dello Stige, e la sponda dove troveremo la città dalle mura di ferro”, cominciò lui, senza fermarsi e anzi accelerando il passo, “c'è questa nebbia densa e greve, nera come fuliggine e oleosa come il fumo che viene da fiamme che stanno bruciando immondizia...”

Aveva alzato la mano per indicarmela. E io fissai finalmente lo sguardo sulla palude, come se fino a quel momento avessi voluto stupidamente evitare quello che in ogni caso ci sarebbe toccato.

Effettivamente, sembrava la coltre graveolente di esalazioni da una discarica di rifiuti a cui sia stato dato fuoco. Ho ricordi terribili di bambino, di questi fuochi

accesi nella notte, negli anfratti meno in vista, dove la follia della prima industrializzazione del paese non andava troppo per il sottile nel liberarsi degli scarti dei processi di produzione.

Davanti a noi, poco sopra la superficie grigio scuro dell'acqua, ristagnava una specie di nuvolaglia compatta e maleodorante che impediva totalmente la vista non solo della sponda opposta, ma anche della palude, appena più in là della riva.

Improvvisamente capii. Se Flegiàs si aggirava su quella superficie maledetta e ripugnante, quando doveva approdare alla riva su cui noi stavamo camminando, aveva bisogno di un segnale. Di un faro nella notte e nella nebbia. La palude, come quella riva, come la riva opposta, era di forma circolare e quindi una sorta di largo, larghissimo fossato inevitabilmente uniforme. Cosa poi ci facesse Flegiàs sopra quell'acqua—non mi sembrava il caso di una caricatura di Caronte cinque cerchie più giù—non era mai stato chiaro nemmeno ai dantisti. Figuriamoci a un dilettante come me.

“La torre è l'approdo a questa sponda”, continuò Durante. “Il fuoco che brucia sulla sua cima segna per Flegiàs il punto verso cui dirigere la sua barca. Sulla riva oltre questa nebbia, non è necessario, perché c'è tutta una città—anzi una cinta muraria che riverbera il rosso delle fiamme accese al suo interno. La luce maligna di quelle fiamme maledette non riesce però a penetrare lo spessore della nebbia e la città diventa visibile solo in prossimità dell'altra sponda, quando la coltre nera che vedi da qui si dissolve”.

Guardai verso l'altra sponda, vedendo ovviamente solo il nero della nebbia stagnante sopra lo Stige e mi sentii attraversare corpo e anima da un brivido. Mi ero improvvisamente ricordato di quello che era successo a Durante nella sua prima traversata con Virgilio, della corte dei miracoli diabolica che si era radunata al suo arrivo e di Virgilio convocato e di lui abbandonato alle sue paure sulla riva opposta della palude. E infine del messo celeste impazientemente atteso e dei demoni che si erano dissolti chissà dove a un suo semplice gesto...

Sarebbe toccato anche a me—a parti invertite, ovviamente?

L'eventualità mi allagò l'anima di panico.

Appena l'ondata cominciò a defluire, considerai che Durante doveva essere passato di lì già parecchie volte da allora. E che o il problema era in qualche modo risolto oppure che lui sapeva comunque come risolverlo. Avrei preferito però non essere abbandonato sulla riva nel corso delle negoziazioni...

"Eco la torre!", annunciò lui improvvisamente, alzando una mano per indicarmela, davanti a noi.

Sobbalzai e guardai nella direzione che mi indicava.

In effetti, alta, nera, a pianta circolare, si stagliava nitidamente davanti a noi lambendo l'acqua immonda della palude. Il colore nero della pietra rozzamente squadrata con cui sembrava essere costruita sembrava quasi brillare con insospettabile vigore nella semioscurità dell'aria che lungo la riva si manteneva nitida.

"Il fuoco dentro la torre è stato acceso", soggiunse poi indicandomi due ampie feritoie opposte da cui la fiamma, costretta dentro il corpo di pietra della torre,

riusciva a trovare sfogo. “Dunque Flegiàs non tarderà ad arrivare. Meglio se affrettiamo il passo”.

Accelerò effettivamente e io stentai a tenergli dietro. Intanto osservavo la torre. Era davvero alta e sembrava sovrastare la nebbia che ristagnava immobile e angosciante sopra la palude. Notai che per tutta la sua altezza sembrava avvolta dalle spire di uno smisurato serpente. Mi sentii artigliare dalla paura. Durante non ne aveva accennato nelle sue terzine.

Volevo chiedere ma esitavo. E intanto ci avvicinavamo rapidamente. Dalle feritoie sui lati opposti della sommità uscivano in orizzontale due lunghe fiammate irrequiete che subito piegavano verso l’alto. Sembravano corna incandescenti di un demone accovacciato. Intanto l’immenso serpente che sembrava avvolgere il cilindro della torre, man mano ci avvicinavamo, si rivelò essere una scalinata a spirale che da terra portava fino alla sommità. I gradini si distinguevano sempre più nitidamente lungo la rampa continua.

Quando ci arrivammo, la torre sveltava altissima sopra di noi. Non sembrava avesse porte o finestre—a parte le due feritoie sulla sommità. Doveva essere una immensa caldaia che si spingeva più in alto possibile per essere una sorta di faro perfettamente in tono con il contesto notturno e nebbioso. Sospettai che fosse così alta da superare l’altezza del banco di nebbia. Le corna di fiamma, una volta accese, dovevano essere visibili dall’altra sponda, da qualche torre della città, sopra la nebbia. A questo serviva la torre. Flegiàs non aveva bisogno di una guida sopra la superficie immobile dell’acqua.

La costruzione poggiava su uno spesso zoccolo della stessa pietra che emergeva direttamente dall'acqua della palude. Lo zoccolo, circolare, aveva una sorta di protuberanza che tagliava la superficie dello Stige per una ventina di passi formando una sorta di molo appena squadrato lungo il fianco del quale poteva attraccare una barca anche di grandi dimensioni. Non c'erano né bitte fissate nella pietra né pali sulla superficie dell'acqua a cui ormeggiare. In effetti, non c'erano onde, non c'era risacca e verosimilmente non c'erano maree ad agitare quell'acqua marcia e maledetta. Quindi nessun timore che le imbarcazioni venissero riportate al largo dopo aver attraccato.

Mentre salivamo i gradini intagliati nella pietra dello zoccolo per raggiungere il molo, vedevo da vicino le due grandi corna di fiamma che incoronavano la torre. La torre sembrava ancora più alta.

Non avevo idea di quanto distante fosse la riva della città ferrea le cui mura cingevano il sesto cerchio, ma di sicuro quelle due fiamme erano perfettamente visibili anche dalla sponda opposta a quella dove stavamo aspettando il nero barcaiolo.

All'improvviso, una figura emerse nel nero brumoso che stagnava sopra l'acqua. Era irregolarmente delineata dal guizzare della duplice fiamma sulla torre e procedeva velocemente verso di noi, nonostante si intravedesse solo un unico vogatore e la densità quasi fangosa dell'acqua non favorisse la sua corsa.

“Flegiàs...”, mormorai rabbrivendo e pregando che da quella lontana prima volta in cui era passato Durante, il vogatore demoniaco non avesse nel frattempo acquistato maggiore determinazione.

Durante sembrava perfettamente calmo mentre scrutava l'avvicinarsi di quella forma appena accennata. Avevamo ormai raggiunto il molo e aspettavamo in piedi l'arrivo della barca.

“Ma è una specie di guardiano della palude?”, chiesi io a un tratto, sentendomi soffocare dal silenzio che gravava su di noi come una sostanza densa e trasparente, immobilizzandoci nell'attesa.

“No”, rispose subito Durante, con una pacatezza che suonò infinitamente strana in quel contesto di tenebre e terrore. “La palude non ha bisogno di guardiani. Quell'acqua è talmente densa, immonda e appiccicosa che nessuno potrebbe mai lasciare questo posto. E per andare dove, poi?”

Risposta assolutamente sensata e non oppugnabile. Senza contare che qualcuno dei demoni condannati a sciamare in eterno al centro del pozzo infernale l'avrebbe sicuramente preso di mira. E sarebbe stato molto peggio.

“Lui traghetta. Aspetta che qualcuno arrivi e quando le fiamme riprendono vigore sulla cima di questa torre, lui sale sulla barca e attraversa la palude...”

Rimasi interdetto.

“Come sarebbe a dire che lui aspetta qualcuno che arriva?”, ribattei quasi senza accorgermene. “Mi sembra di aver capito che le anime dannate arrivano a destinazione direttamente, portate dai demoni convocati da Minosse. Ci sono invece anime che attraversano l'inferno per arrivare al cerchio cui sono destinate?”

Per quel che ero riuscito a ricostruire, non erano previsti movimenti di anime all'interno del budello infernale: la pena assegnata era definitiva ed eterna.

Nessuna necessità di passare da una cerchia a un'altra. Che senso aveva mettere a disposizione un traghettatore?

Durante aveva continuato a scrutare la nebbia nera e densa che stagnava sullo Stige. Probabilmente non aveva nemmeno ascoltato le mie parole.

“Non sono le anime dannate ad aver bisogno di un traghetto...”, mormorò invece a un tratto senza distogliere lo sguardo dalla palude.

Trasalii di nuovo. Ma non solo perché aveva parlato senza che me l'aspettassi.

Chi poteva muoversi per l'inferno, se i dannati erano inchiodati alla loro condanna e i demoni al loro feroce sciamare nel vuoto verticale del budello infernale?

Mi sentii raggelare. Cosa poteva esserci di peggio che i dannati in eterno, uomini o demoni che fossero?

Durante riprese con la solita, inesorabile pacatezza:

“Come avrai notato, c'è un contrafforte di pietra che dalla piana degli ignavi—come li chiamano—sale al primo cerchio e una mezza arcata naturale che poi collega il primo al secondo cerchio. L'Acheronte poi corre sotto la prima cerchia e sbarca le anime morte appena sopra la seconda. Il collegamento fra secondo e terzo cerchio non è immediato e diretto a causa dell'immensa distanza che li separa. Ma, come hai potuto constatare, è ugualmente efficace...”

Rabbrivii per lo sgomento nel ricordare il demone terrificante che mi si era come gettato addosso due cerchie più su. Lui continuò:

“Dalla terza cerchia alla quarta siamo discesi di nuovo su un contrafforte di pietra, poi abbiamo attraversato la quarta cerchia su un lungo viadotto con arcate di

pietra e poi siamo scesi fino qui lungo un pendio invaso da una pietraia. Flegiàs fa da traghettatore sulla quinta cerchia e ci lascerà davanti all'ingresso della sesta, attraversata la quale scenderemo da una scarpata piuttosto lunga per raggiungere la settima. Attraverseremo senza soluzione di continuità la settima cerchia e poi dovremo un altro salto..."

Gerione...

Sospirai mentre un tremito mi attraversava l'anima.

Dove voleva arrivare Durante?

"L'inferno non è solo un luogo di sistemazione definitiva delle anime morte. È anche un luogo di transito per le anime vive..."

Sobbalzai, colpito da un pugno allo stomaco.

"Per questo deve poter essere attraversato..."

"Vuol dire che questo posto è stato voluto anche perché ci si passasse, non solo perché ci si fermasse?", sbottai in tono quasi aggressivo verso il mio inalterabile interlocutore.

"Se l'inferno non fosse in qualche modo anche luogo di passaggio per i vivi, non sarebbe necessario nemmeno parlarne. La condanna eterna di un'anima richiede solo quell'anima e la sua condanna. Non richiede una struttura, non richiede sezioni successive, non richiede né luogo né tempo. Non occorre un inferno per seppellire uno—o molti—nel nulla della sua dannazione senza che nessuno più ne abbia sentore o memoria..."

La prospettiva che mi stava aprendo Durante non era poi così fuori luogo. Tanto più che io ero proprio lì, lì e non altrove, vivo e non morto, per quanto mi era dato sapere. E lui, in più di una occasione mi aveva

accennato che l'attraversamento del budello infernale da parte di un'anima viva era caso molto più frequente di quanto potessi mai aver sospettato.

Ero spiazzato eppure mi sembrava che la cosa non solo avesse una sua logica, ma addirittura una sua necessità. E che, per certi aspetti non trascurabili, andasse anche oltre l'essere cosa necessaria e inevitabile: era anche grazia, dono, opportunità, a seconda dei punti di vista. Poter scendere nel baratro infernale da visitatori e non da inquilini definitivi, portava—o poteva portare—a livelli di consapevolezza insospettati. Ci vuole certo coraggio, determinazione, forza, ma l'occasione del viaggio, l'arrivo alla porta dell'inferno non può essere pianificato...

“Mi stai dicendo che in fondo l'inferno è stato fatto per i vivi e non per i morti, Durante?”, azzardai io. Volevo essere sicuro di non avere frainteso.

Lui assunse un'espressione indecifrabile.

“Mi sembra che l'una cosa non escluda necessariamente l'altra”, dichiarò con una certa solennità che capii voleva anche essere la chiusa di quel discorso forse arrivato troppo avanti per un semplice mortale che doveva ancora morire. “Ma non era questo il tema di cui stavamo dicendo. L'inferno è un luogo—a modo suo, ovviamente—in cui tutte le sezioni sono in comunicazione fra loro e il collegamento può essere *qualcosa*, come un contrafforte di pietra o un pendio roccioso, oppure *qualcuno*, come Caronte o Flegiàs. Come avrai certamente notato, la palude stigia è immensa. Troppo larga per un arco naturale di pietra o per un ponte con una campata. D'altra parte, immaginare qui un viadotto come l'abbiamo appena passato attraversando la

cerchia qui sopra, significherebbe dover costruire sul fondo di una palude, che non è il più sicuro degli appoggi. Ecco allora il traghettatore che unisce le prime quattro cerchie da cui veniamo e introduce alle quattro cerchie verso cui siamo in cammino. Flegiàs è il collegamento...”

Come accarezzato da qualcosa di invisibile, Durante si voltò verso la palude.

“Eccolo.... Sta arrivando...”, mormorò.

Guardai anch’io dove guardava lui. E intravidi qualcosa che poteva assomigliare alla prua di una barca emergere dall’ombra che si addensava impenetrabile sulle acque immonde dello Stige.

Mi sentii raggelare. Non avevo ancora fatto l’abitudine a queste figure impossibili che incontravamo agli snodi cruciali dell’architettura infernale. Senza dare il minimo segno né di timore né di impazienza, Durante rimase a fissare l’imbarcazione che si avvicinava. Si muoveva rapidamente quasi arando la superficie densissima dell’acqua, come se fosse un campo brullo e incolto.

La barca arrivò presto al molo. Era stato rapido ad arrivare, se si era mosso quando aveva visto i fuochi sulla torre. Quanto rapido? Non avrei saputo dire. Da che mi ero ritrovato nella foresta morta, c’era come un blocco nelle mie capacità di misura e di calcolo. In quel mondo d’incubo—ormai non lo era più, per me, era semplicemente l’inferno—la categoria della quantità sembrava non essere mai esistita. La mia sensazione era che non avevo dovuto attendere. O attendere non potendo fare altro che attendere.

La barca accostò al molo. Poco prima il traghettatore aveva tirato a bordo i due remi lunghissimi, lasciando che la barca, non più sospinta, perdesse gradualmente velocità fino a fermarsi quasi senza urto contro la pietra del molo. Lui, torreggiava al centro dell'imbarcazione. Torreggiava letteralmente: era alto due volte un uomo e la sua muscolatura poderosa sembrava aumentarne ulteriormente le dimensioni. Non portava niente addosso—non ce n'era ragione. I capelli corti e nerissimi facevano contrasto quasi doloroso con il biancore cadaverico della sua pelle totalmente glabra, una sorta di Eracle Farnese senza barba. Quando fu davanti a noi, i suoi occhi rossi e senza pupille erano all'altezza dei nostri, nonostante lui appoggiasse i piedi sulla barca e noi sopra il molo. La barca si era fermata.

Come con Caronte e con Minosse, non ci furono parole fra lui e Durante. Solo un cenno della testa per un impercettibile saluto—o comando.

Flegiàs alzò entrambe le braccia verso il mio accompagnatore che permise alle due grandi mani di abbrancarlo sotto le ascelle. Prima che potessi essere terrorizzato da quel gesto che mi era parso ostile e aggressivo, Durante era stato deposto con rude delicatezza sul fondo della barca. E prima che io giungessi a formulare la conclusione che subito dopo sarebbe toccato a me, mi ritrovai sul fondo della barca, in piedi, accanto a Durante.

Flegiàs afferrò uno dei due lunghi remi e ne puntò un'estremità contro il molo per staccare la barca e sospingerla sopra l'acqua imputridita e maleodorante. Poi sedette sull'asse di quella che ci era sembrata la prua, volgendo la schiena alla riva della palude.

Appoggìò i remi su due scalmi rozzi e massicci che parevano di ferro, completamente arrugginiti tranne che nella parte dove il remo appoggiava. Ce n'erano due anche verso poppa, che doveva aver usato per la traversata nel senso opposto. In realtà, la barca non aveva né poppa né prua. Era del tutto simmetrica pur nel suo sgangheratissimo aspetto e, proprio come un traghetto, non aveva bisogno di un davanti e di un dietro.

Sedemmo su un'asse che univa le due fiancate al centro della barca. La osservai con attenzione. Sembrava legno. Legno vecchio, vecchissimo, che portava i segni dell'usura del tempo e sembrava aver assorbito il colore nero cangiante dell'inferno. Ed era duro, durissimo, di consistenza quasi cristallina. Notai solo in quel momento che alle due estremità dell'imbarcazione proprio sulle due punte, erano fissati due bracieri di ferro appena abbozzati, rugginosi e consunti, nei quali qualcosa di immondo e fetido—cioè più immondo e più fetido dell'acqua dello Stige—bruciava quasi con sofferenza.

Senza che fosse detta parola, la barca si mosse verso la sponda opposta. Dapprima lentamente, poi a velocità sempre maggiore.

Avevo appena cominciato ad ascoltare lo sciabordio dell'acqua contro la chiglia, quando fui fulminato dalla più ovvia delle constatazioni.

“Ma... Durante, non è la palude in cui sono immersi gli iracondi questa?”, sbottai immediatamente, appoggiando le mani sulla sponda della barca e sporgendomi come per verificare.

Lui sembrò cadere bruscamente da altezze siderali per tornare lì dov'eravamo. Annuendo girò la testa verso la fiancata, come se volesse dare anche lui un'occhiata. "Sono ancora qui, appena sotto la superficie nera e spessa di quest'acqua talmente immonda da non essere più nemmeno acqua" cominciò con voce bassa come per non farsi sentire. Ma colsi nel suo tono una durezza quasi risentita. "È un branco sterminato di cani feroci che coabita nello stesso recinto maledetto, in attesa che uno faccia un gesto di troppo per gettarglisi addosso e sbranarlo. La quiete che vedi è solo apparenza. È precaria immobilità in attesa di incendiarsi..."

Filippo Argenti, spinto dalla oppressione esasperata ed esasperante della pena, doveva aver rotto quel precarissimo equilibrio dando fuoco all'ira che divorava quelle anime morte. Durante e la sua guida lo avevano poi risospinto implacabilmente nella dannazione da cui cercava di fuggire...

"Non ho la minima intenzione di provocare qualcuno di questi", mi sembrò opportuno chiarire. "E l'ira è un peccato che conosco già piuttosto bene. È una sgradevolissima eredità familiare che mi porto dentro e che mi disturba immensamente... anche perché è un peccato, come dire... piatto, superficiale, senza nessuna profondità e quindi senza nessuna implicazione, senza nessun senso nascosto, un peccato che non porta da nessuna parte ma che brucia e consuma lì sul posto..." Durante mi guardò come se stessi farneticando. In effetti non riuscivo a essere più chiaro. Io sono un montanaro, e come tale permaloso, facilmente irritabile, ed eccessivo nelle reazioni. Un uomo di città, come Durante, era probabile faticasse e sintonizzarsi su questa

lunghezza d'onda. E quindi a cogliere il senso esatto delle mie parole.

“Mi interesserebbe invece”, soggiunsi, “incontrare qualcuno degli accidiosi... ma sono sotto, se non sbaglio. Sul fondo, immersi nel fango...”

“La palude non è profonda e il remo di Flegiàs è lungo...”, replicò Durante. Non capivo bene. L'aver nominato il nostro traghettatore mi fece voltare verso di lui. Vogava con regolarità, senza sforzo apparente, in silenzio, fissando il nero della nebbia davanti a sé. Mi ricordò un disegno di Füssli. Un *disegno animato*.

“... ma intanto”, aveva continuato Durante, “se guardi bene nel cerchio di luce dei bracieri della barca, noterai che la superficie della palude è irrequieta. È come se una miriade di topi su un pavimento si muovesse sotto una grande tela...”. Non ho mai avuto particolare ribrezzo per questi animali, ma immaginarne una distesa grande come la palude e in perenne agitazione, mi diede i brividi. Con cautela guardai verso la prua, davanti alla quale la sfera di luce rossa e malsana del braciere oscillante disegnava un debole cerchio mobile in cui l'occhio poteva distinguere qualcosa. Constatai, con angoscia, che Durante aveva reso perfettamente l'idea.

Passò qualche momento in silenzio, mosso appena dallo sciabordare della superficie. Si avvertiva in continuazione salire dalla chiglia il rumore di colpi soffocati—sicuramente le anime morte che venivano urtate da quel legno durissimo mentre tagliava letteralmente la densità oleosa e appiccaticcia della palude.

Mi sentivo inquieto come la superficie di quell'acqua immonda agitata dalle anime-topo. Ma non potevo fare altro al momento.

Durante riprese a parlare come se una barcaccia nel buio di mezz'inferno sopra una palude affollata di disperati fosse la terrazza di un grand hotel in riva al mare sotto il sole della mezza estate.

“Molte cose sono cambiate fra il mio tempo e il tuo. Nel mio tempo si nasceva disuguali e a nessuno veniva in mente di lamentarsi perché il nobile era nobile e contadino era contadino. Non che ci fosse accordo fra nobili e contadini, tutt'altro. Ma nessuno avrebbe mai nemmeno immaginato di poter mettere in discussione il privilegio della nobiltà e l'ignobiltà dei contadini. Nemmeno gli stessi servi della gleba. Quando si ribellavano era perché chiedevano pane, non uguaglianza. Dal secolo diciottesimo le cose sono molto cambiate. E vedi in questa palude sguazzare come maiali nel brago i nuovi peccatori dell'ira. I risentiti, i rancorosi, coloro che hanno coltivato astio e acredine perché hanno scambiato chi era migliore di loro come qualcuno che li defraudasse di un bene cui avevano diritto. Qui trovi coloro che hanno aizzato le folle per il proprio risentimento, coloro che hanno ucciso e distrutto per soddisfare il proprio rancore. E trovi quelli che hanno ceduto agli aizzatori di folle: quelli che con il risentimento hanno riempito il vuoto che avevano dentro, quelli che con il livore hanno mascherato la loro viltà, quelli che con l'acredine hanno nobilitato la loro invidia...”

Mi colpì questo quadro dell'ira dipinto da un uomo del Medioevo che, da uomo del Medioevo, aveva

affrontato l'epoca moderna e soprattutto gli ultimi duecento anni.

“Nel mio mondo, l'ira era un vento che si alza improvviso e distrugge d'impeto travolgendo. Nel vostro mondo è una marea che si alza più o meno lentamente e distrugge implacabilmente sommergendo...”

L'immagine era efficace. E forse anche vera.

Rabbrividi nel considerare che a un vento forse si può trovare un riparo. Non a una marea che si alza. Che il diciannovesimo e il ventesimo secolo fossero un tempo di risentiti è idea condivisa e studiata da parecchi. E le nefandezze cui aveva dato luogo il risentimento erano state monumentali e spesso gabellate per Giustizia.

Guardai quelle acque immonde. La superficie ea irrequieta, come se aspettasse di trasformare la tensione in scoppio violento.

“Qui sotto trovi quelli che hanno acceso rivoluzioni, che hanno proclamato l'inizio di nuove ere, che si sono messi a capo di orde di isperati in nome di qualche bene supremo di cui si sentivano i custodi...”

Parlava con disprezzo di quelle anime morte. E quel suo disprezzo mi sembrò rendesse la loro pena ancora più cupa, più dolorosa.

Alla fine, si chiuse in un silenzio corruciato, fissando davanti a sé l'oscurità densa della nebbia infernale.

Intanto io riandavo al suo viaggio. Al suo primo viaggio quando aveva attraversato per la prima volta la palude su quella barca prendendo a male parole Filippo Argenti, probabilmente per questioni legate ai suoi beni e al suo esilio. Virgilio era intervenuto tirando calci al dannato per ributtarlo nella palude e poi aveva

abbracciato e benedetto Durante. Non ho mai capito cosa ci fosse di così eroico o di così nobile in un vivo che battibeccava in posizione di forza con un morto, per di più dannato. Chissà. Forse, semplicemente, era stato un modo di manifestare il suo compiacimento a Durante per avere finalmente smesso di esitare e di nascondersi quasi volesse tenersi fuori da quel mondo o proteggersi e sottrarsi da ciò che poteva incontrare.

Nel cerchio mezzano dell'inferno, Durante era finalmente entrato nella prospettiva del contesto in cui si trovava ormai da quattro cerchie, con altre quattro cerchie che lo attendevano. E Virgilio aveva salutato quel passaggio forse non scontato...

Forse stava succedendo a me la stessa cosa.

Fui distolto dalle mie ruminazioni ancora dalla voce di Durante che all'improvviso spezzò quel silenzio nero. "Fermati. Qui andrà bene", ordinò con tono metallico al traghettatore. "Sai cosa fare..."

Per un istante mi sentii accapponare la pelle.

Flegiàs, dietro di noi, tirò fuori dall'acqua uno dei remi e lo appoggiò di traverso alla barca, da una fiancata all'altra. Per muoverlo con una mano sola così come lo aveva mosso, doveva avere una forza inimmaginabile. Poi si alzò, lentamente, quasi solennemente, tenendo l'altro remo, ancora tuffato nell'acqua.

La barca, non più spinta dal vogatore, aveva rallentato vistosamente e la densità della melma la fermò del tutto nel giro di pochissimo.

Flegiàs, in piedi, si era girato verso la murata della barca afferrando con due mani il remo ancora sullo scalmò e portandolo in posizione verticale, come si fa in campagna con un palo di ferro a punta quando si

devono fare buchi per terra. E come se brandisse un palo di ferro e volesse bucare il terreno ai suoi piedi, Flegiàs scagliò il lunghissimo remo verso il fondo.

Solo in quel momento mi accorsi che eravamo arrivati a un punto della palude in cui non sembravano esserci dannati appena sotto la superficie liquida. La barca di Flegiàs sembrava essere appoggiata sopra una superficie piana e immobile come una lastra di ferro.

Guardai Durante, che si era alzato e aveva appoggiato le mani sul bordo della fiancata fissando l'acqua nera e densa dello Stige. Mi alzai anch'io, ma rimasi prudentemente indietro, senza appoggiare le mani su quel legno maledetto. Non so cosa mi aspettassi, ma quella palude era pur sempre un cerchio infernale.

Noi eravamo a metà dello scafo e i due bracieri a poppa e prua della barca gettavano una luce angosciosa sulla palude. Guardai per un attimo la superficie metallica-immobile dell'acqua, che per la sua densità aveva subito assorbito il corrugamento provocato dal remo di Flegiàs.

Lentamente, quasi impercettibilmente, la superficie cominciò a vibrare. Fui colto da un brivido.

“Che succede, maestro?”, mi scappò senza accorgermene, preso da angoscia improvvisa.

Lui mi lanciò un'occhiata severa e senza appello, ma non si scompose e attese qualche momento prima di rispondere alla mia domanda.

“Se vuoi incontrare qualcuna di queste anime morte condannate al fondo della palude, dovevamo trovare un punto libero dai condannati alla superficie”, cominciò lui con paziente indulgenza per il discepolo che avrebbe potuto arrivare da sé a quella ovvia

conclusione. “Flegiàs ha scagliato il remo sul fondo e qualcuno da quel fondo putrido e oscuro si muoverà ricordando che, nel luogo della sua condanna eterna esiste anche una superficie del liquido immondo in cui è immerso. È alquanto probabile, quindi, che qualcuno salirà in superficie e così, come avevi chiesto, potrai parlargli...”

Mi sentii bloccare lo stomaco e improvvisamente mi trovai a desiderare di non aver mai espresso quel desiderio. L’acqua da tremolante divenne irrequieta e da irrequieta divenne agitata, fino a quando sembrò improvvisamente infossarsi e nere figure vennero a galla agitandosi. Il silenzio fu lacerato da lamenti che per un istante sembrarono spezzare l’inferno, tanto il silenzio era compatto e greve sopra di noi. Sembravano venire da qualcuno che se li era tenuti dentro a marcire per troppo tempo.

Davanti a me, all’improvviso la superficie immonda della palude si era coperta di corpi, come dopo un naufragio. Un immane naufragio.

Corpi... in realtà erano anime, anime morte, anime galleggianti, anime sporche di *belletta negra*, come l’aveva chiamata Durante.

Nella semisfera di luce angosciante di uno dei due bracieri, lungo la fiancata da cui noi guardavamo, era entrato uno dei naufraghi. Era riemerso dal fondo come uno spettro di vecchie e stucchevoli storie di pirateria. Era disteso supino sulla superficie e più che galleggiare sembrava appoggiarsi senza quasi affondare sulla superficie della palude.

“Affrettati se vuoi parlare...”, mi suggerì Durante. “Non staranno a lungo in superficie. La loro pena li costringe al fondo della palude...”

Il dannato che era entrato nella luce dei bracieri era una dannata. Andava alla deriva a braccia e gambe aperte su quella superficie per un attimo sottratta alla tenebra. All'improvviso la nera figura aprì gli occhi. Tristi, enormi, disperati. Brillavano di angoscia alla lue del braciere. Vide la barca e vide le due figure ritte dietro il parapetto che la guardavano. Strinse improvvisamente le braccia intorno al seno e unì le gambe, come colta da un vano e insensato pudore. Le sfuggì un gemito di disperazione che sembrò non finire mai.

“Chi siete?”, rantolò alla fine. Era una voce rauca e disperata, come se da gran tempo quella donna non si fosse mai rivolta a nessuno. Eppure, si avvertiva come una grazia, una nota di bellezza in quella voce, un tocco totalmente estraneo e fuori posto in quel contesto. Mi sentii stringere il cuore.

Mi accorsi solo in quel momento che la donna si era rivolta a me nella mia lingua.

“Sei italiana?”, sbottai io, non trovando di meglio da dire e pentendomi subito di quella domanda di cui era impossibile, in quelle circostanza, immaginare una più idiota. La donna adagiata sull'acqua spessa della palude sospirò. Era giovane. Forse anche bella sotto la patina immonda che l'avvolgeva. Ma sicuramente giovane, giovane e senza tempo, anzi di una giovinezza senza tempo come tutti quelli che dimoravano in quella dimensione, la dimensione dell'incorporeità, dell'immaterialità, della pura forma—alla quale

tuttavia non era risparmiato nulla di ciò che poteva essere inflitto alla carne.

Lei mi guardava dall'abisso della sua infinita tristezza, senza rispondere.

“Quale è il tuo nome?”, riprovai, scosso fino alle radici del mio essere da quello sguardo disperato. Come potevano quegli occhi, quell'espressione, quel dolore, essere stati condannati per l'eternità? Mi comparve davanti agli occhi lo stesso sguardo doloroso ma meno disperato che avevo visto sul volto di Giulietta Capuleti. E di nuovo la domanda: come è possibile dannare una donna in eterno?

“Non ho nome...”, rantolò lei, come se trattenesse a stento lacrime che forse aveva già pianto tutte. “Quelli come me hanno perduto il loro nome nella disperazione a cui hanno aperto le porte quando erano di là... Ci siamo compiaciuti della nostra incapacità di reagire...”. Lunghe pause segnavano la fatica del parlare. “Ci siamo adagiati nella nostra assenza di iniziativa... Abbiamo condannato tutti e tutto attribuendo a tutti e a tutto la colpa della nostra desolazione senza speranza... Ecco perché chi ha scelto di dimorare nel nulla non ha bisogno di nome... perché nessuno mai chiamerà il nulla alla cui seduzione si sono abbandonati...” Guardai Durante, che a sua volta fissava la donna, cupo, impenetrabile, come se volesse mascherare sentimenti che non desiderava mostrare, né a lei né a me. Lei continuò il suo rantolo doloroso.

“Sono venuta alla luce sotto l'azzurro del cielo di Lombardia negli anni più belli della nostra bella Italia, prima della Grande Guerra, solo per andare incontro all'Immane Guerra durante la quale, nel fiore della

giovinezza, conobbi il nulla e lasciai che il nulla mi possedesse... Melanconia la chiamavano ai miei giorni che durarono troppo poco. I molti libri in cui avevo cercato la salvezza non mi salvarono dall'amaro naufragare di ciascuno dei miei giorni e li abbandonai come abbandonai ogni altra cosa... Un bombardamento a pochi mesi dalla fine della guerra mise fine alla mia disperazione di là e mi precipitò nella disperazione di qua e..."

Senza che me ne accorgessi la sconosciuta aveva cominciato ad affondare. La commozione in cui mi aveva stretto il suo scarno racconto mi impedì di notare che mi stava già lasciando, per tornare alla sua dimora eterna sul fondo di quella immonda palude.

Mi lasciò gorgogliando le ultime parole che non riuscii a cogliere per l'acqua sudicia e marcia in cui si erano dissolte, nel silenzio disperato della sua tenebra.

Quando tornai con lo sguardo alla superficie della palude, lei non c'era più. Rimasi immobile a fissare il nero e la tenebra di quell'aria e di quell'acqua.

Solo distrattamente, come se si trattasse di cosa che non mi riguardava, con la coda dell'occhio colsi Durante che tornava a sedersi mentre io ero ancora appoggiato alla sponda della barcaccia di Flegiàs. Appena seduto, senza nemmeno voltarsi verso il traghettatore e con la mano distesa verso la riva cui eravamo diretti, gli fece segno di riprendere il viaggio.

Guardai Flegiàs mentre rimetteva i due remi negli scalmi e si sedeva riprendendo a remare. Tornai anch'io a sedere, accanto a Durante che, silenzioso, fissava la tenebra davanti a sé.

“Nel tuo tempo chiamano *depressione* questa degenerazione dell’anima...”, cominciò all’improvviso Durante con tono grave, come se la cosa lo toccasse profondamente. Non mi aspettavo che commentasse, visto che ero stato io a chiedere di vedere qualcuna delle anime morte condannate al fondo della palude. “E, stolti, si affannano a cercare rimedio ricorrendo a farmaci perché la credono una malattia della carne. Nel mio mondo era detta accidia e ci affannavamo a rimediare con la penitenza perché non poteva essere che colpa. Secondo il Dottore Angelico, non agire è negare l’operare che è la spontanea fioritura dell’essere. E mentre l’essere non è in potere dell’essente libero, l’agire lo è. E per conseguenza anche il non agire. Negarsi l’agire è negare il proprio essere. E questo è colpa mortale...”

“Non sempre si decide di non agire”, ribattei piuttosto rudemente. “Agire richiede motivazione, richiede finalità. Quando non la si intravede manca lo stimolo, la spinta ad agire...”

“Per questo l’accidia è il più intellettuale dei vizi capitali”, intervenne lui.

“In che senso, Durante?”

“Che il fine determini l’agire è moto naturale—*dinamismo spontaneo*, direbbero nel tuo tempo. Se ciò non accade è perché il fine, la motivazione si cela. Ma noi siamo spontaneamente produttori di finalità per il nostro agire perché in ciò consiste l’essere liberi...”

Produttori di finalità... spunto interessante. *Homo faber* anche dal punto di vista della moralità. Grandissimo Durante.

“E perché cessiamo di essere produttori spontanei di fini?”, lo provocai con malcelato compiacimento.

Lui si volse verso di me. Mi fissò negli occhi dapprima con severità, come se avesse colto la mia intenzione. Ma poi comparve il sorriso sornione e appena accennato che ormai mi era familiare.

“Per l’unica ragione possibile”, replicò tagliente e composto, “perché se ne producono troppi...”

Accentò il sorriso godendosi per qualche istante la mia sorpresa, ma concluse subito:

“E i libri sono tra le cause principali nella *sovraproduzione di fini*”.

Rimasi senza parole. Ancora una volta mi aveva portato dove voleva lui, nei modi e nei tempi che aveva scelto lui. Come una di quelle innumerevoli mezze calze che fanno da interlocutori di Socrate nei dialoghi di quel capolavoro di furfanteria filosofica che è Platone. Mi ribellai.

“Ma chi cade in depressione a causa di una perdita, di un lutto, di una contingenza superiore alle sua capacità di gestirla... questi non mi sembrano affatto *sovraproduttori di fini*...”

“No. No lo sono”, rimbalzò lui senza la minima esitazione. “A quelli è stata bruciata dall’esterno la capacità di produrre fini e quindi non ne producono affatto. Ma il loro posto non è qui...”

Tornò a voltare la testa guardando verso l’approdo che là, da qualche parte nel nero greve e immondo della cerchia quinta, ci stava aspettando.

Ripresi anch’io a scrutare la tenebra che tagliavamo nel silenzio appena mosso dallo sciabordio regolare dei remi. Ma l’immagine della sconosciuta, originaria

della mia terra, che di là, nel mondo da cui ero arrivato, si era lasciata cadere spontaneamente nell'abisso dell'inazione perché sedotta da promesse che l'avevano portata solo all'insensatezza, riapparve prepotentemente davanti agli occhi dell'anima.

Chi era stata? Forse una scrittrice o un'artista?

Fu ancora la voce della mia guida a farmi risalire dalle profondità.

“Tra poco usciremo dalla nebbia e compariranno le mura di ferro della città... Non ci sarà più modo di tornare su quello che abbiamo visto in questa palude. Volevo solo aggiungere che il tuo tempo è un tempo di drammatica presenza dell'accidia del mio tempo che è la depressione del tuo tempo. Nell'uno e nell'altro tempo rimane il *tedium vitae* di sempre. È il doloroso scolorare dell'interesse ad agire che prima o poi intacca anche il naturale desiderio di essere...”

Parlava come un esistenzialista del mio tempo. Faceva una strana impressione. Non ho mai avuto simpatia per questa filosofia per la tensione troppo alta che la attraversa. Ci si fulmina, prima o poi.

“È il peccato della sazietà...”, soggiunse ancora più cupo dopo qualche momento di pausa. “Quando la priorità è sopravvivere perché il contesto è ostile, l'accidia—o la depressione—non è nemmeno immaginabile. Quando la storia o le circostanze hanno domato il contesto, l'energia un tempo impiegata a sopravvivere rimane potenziale e comincia a premere per passare all'atto. Se non trova una direzione verso l'esterno capace di assorbirla—uno scopo sufficiente, un senso di lungo periodo, una ragione efficace—prende la direzione opposta. Ma se nel moto verso l'esterno il

mondo fa da misura e orienta e condiziona, nel moto verso l'interno si trova solo se stessi e se qualcuno affermò che l'uomo è misura di tutte le cose, fu imprudente includere anche l'uomo nelle cose di cui l'uomo è misura...”

“Ho passato non so quanto tempo a ruminare su ciò che per essere richiede se stesso, Durante, e su quanto sia inevitabile che una simile condizione porti a paradossi e a vicoli ciechi ...”, mormorai intuendo già dove volesse arrivare.

Lui si voltò verso di me, scrutandomi con strana attenzione. Forse stava solo mascherando la sorpresa per quelle parole—che per la verità avevano sorpreso anche me. Ovviamente mi fermai subito per lasciare che fosse lui a concludere quello che aveva iniziato.

Ebbi però una sensazione strana in quell'atmosfera greve di mezz'inferno, come se io avessi interrotto qualcosa. La sua conclusione fu fin troppo stringata.

“Per le donne è più facile prendere la direzione che va verso l'interno e trovarsi intrappolate nei circoli viziosi dell'anima. Molti uomini non sanno nemmeno che esista. Per questo negli ultimi secoli sono molte le donne cadute nella putredine abbietta di questa palude...”

Ero fortemente tentato di chiedergli se conoscesse la donna che ci aveva parlato. Io non ero nemmeno riuscito a individuare tratti certi sul suo volto a causa dell'oscurità e del fango.

Non ero per nulla convinto che la depressione fosse colpa e per di più colpa che meritasse quella pena senza fine. Mi sembrava piuttosto una sofferenza faticosamente sopportabile gravata lì da una sofferenza insopportabile. Evidentemente mi sbagliavo.

Probabilmente il punto su cui non avevo ruminato abbastanza era che se siamo liberi lo siamo sempre e che l'ultima decisione è comunque alla nostra portata non importa quanto sia pesante la prova. Se non fosse così, ci sarebbero scelte obbligate e ciò significherebbe che non siamo veramente liberi...

A un tratto Durante sembrò irrigidirsi.

I sentii una stretta al cuore.

Lentamente si alzò in piedi fissando gli occhi nell'oscurità davanti a noi. Guardai anch'io.

Il nero della nebbia spessa e unta che fino a un attimo prima era compattezza omogenea, cominciò ad accendersi si una luminescenza rossastra. Appena percettibile all'inizio, ma poi sempre più accentuata a ogni colpo di remi del nostro traghettatore.

Mi alzai anch'io. Forse avrei dovuto essere atterrito da ciò che ci attendeva, invece, in quel cerchio mediano dell'inferno, sulla porta della parte più nera e dolorosa e terrificante dell'abisso, mi sentivo invadere da una quiete sconfinata. Era come se avessi atteso quel momento fin da quando mi ero perso nella foresta morta. La luminescenza rossastra schiariva sempre di più rimbalzando sulla cortina spessa della nebbia stagnante.

Finché, all'improvviso, ne uscimmo.

Quello che ci si presentò incomparabilmente più grandioso e affascinante e travolgente di quanto avrei mai potuto immaginare.

Durante distese il braccio in avanti e con la mano aperta proclamò con fosca solennità:

“Ecco Dite!”

